

I Religiosi nella pastorale delle vocazioni

di fr. UMBERTO MARCATO

«O facciamo Chiesa, e allora o prima o poi risorgeremo, o facciamo setta, e allora dobbiamo disporci a scomparire»

Il 17 maggio, i Cappuccini bolognesi-romagnoli si sono radunati a Bologna, per affrontare il tema della pastorale vocazionale. Ha tenuto la relazione Umberto Marcato, Fratello delle Scuole Cristiane.

Data l'importanza dell'argomento e la competenza del relatore, crediamo utile riportare un riassunto di quanto egli ha detto: il respiro autenticamente ecclesiale del suo discorso può risultare educativo anche per i nostri lettori.

Con il suo gentile permesso, ci siamo serviti anche di un articolo che egli ha recentemente pubblicato nella «Rivista lalliana».

Il problema delle vocazioni è tra quelli che preoccupano maggiormente i religiosi. Molti lo definiscono senz'altro «il problema numero uno». Perciò è stato studiato più volte e con molto impegno. Ma le soluzioni proposte non sono convincenti per tutti.

Perché? Evidentemente è un problema complesso, che investe aspetti fondamentali. Non ci può dunque essere una soluzione settoriale, cioè un qualche metodo di facile intuizione e di facile realizzazione. Senza un'ampia analisi, una dottrina teologica, una programmazione pastorale, una impostazione per i centri di formazione, una scelta di persone adatte e disposte a lavorare a tempi lunghi, non si può arrivare a frutti convincenti.

Bisogna dunque accettare apporti diversi e armonizzare le proprie scelte nell'ambito di una programmazione molto vasta, che non può essere che il «progetto» del Concilio Vaticano II, specificato poi dai documenti della Chiesa italiana per la pastorale delle vocazioni.

Forse questo è uno dei campi in cui siamo maggiormente tentati di chiudere in una gelosa tutela degli interessi di Istituto. Sarebbe uno sbaglio gravissimo, una deviazione fondamentale: o facciamo Chiesa, e allora o prima o

poi risorgeremo, o facciamo setta, e allora dobbiamo disporci a scomparire.

La Chiesa locale

È chiaro che la pastorale delle vocazioni deve armonizzarsi con «l'immagine di Chiesa» proposta dal Concilio. La Chiesa ha un suo cammino, in cui i Concili devono essere considerati momenti decisivi di orientamento. Il rilievo dato dai documenti del Concilio alla Chiesa locale e alla figura del Vescovo deve lasciare la sua impronta su tutta l'azione pastorale. Poiché l'orientamento vocazionale dei membri della comunità cristiana è un impegno essenziale nel cammino del Popolo di Dio guidato dallo Spirito, i religiosi devono impegnarsi a rivedere la loro azione di animazione e di reclutamento, per verificare se essa è conforme a questa immagine di Chiesa.

Credo si debba apertamente riconoscere che l'impostazione seguita negli ultimi decenni è stata caratterizzata da notevole individualismo, all'insegna della libera iniziativa e anche della concorrenza. Questa impostazione è inconciliabile con la «pastorale di insieme» a tutti i livelli, particolarmente a livello diocesano, promossa dal Concilio.

Ne risulta la necessità di una conversione di mentalità e di azione, per cui i religiosi si impegnino anzitutto a collaborare a livello diocesano e parrocchiale, per programmare e realizzare l'orientamento vocazionale nell'ambito della Chiesa locale. I religiosi dovrebbero essere i «profeti» di questa nuova Chiesa, unica comunità arricchita dallo Spirito di doni diversi, che è «un cuor solo e un'anima sola», pur nella diversità delle testimonianze e dei servizi. Una Chiesa così è molto più credibile,

perciò feconda di vocazioni per ogni consacrazione, e per ogni missione.

Prima di presentare e proporre le vocazioni specifiche, è necessario illuminare e far vivere la comune vocazione cristiana. Anche l'edificio della Chiesa di Dio deve avere i muri, prima che si cerchi di costruire il tetto. In una comunità cristiana come quella che abbiamo conosciuto fino a quindici anni fa, si poteva supporre un'adeguata esperienza di vita cristiana, perché famiglia scuola e parrocchia erano efficaci ambienti di formazione cristiana. Basti ricordare che la preghiera era normale in famiglia al mattino e alla sera, nella scuola prima di ogni lezione, in Chiesa anche due volte al giorno. Ora non è più così, in nessuno di questi fondamentali ambienti educativi. È dunque evidente che anche la pastorale delle vocazioni deve essere diversa.

Una nuova mentalità

La crisi delle vocazioni è frutto di superficialità religiosa. Una delle componenti fondamentali è la superficialità dottrinale. Il rinnovamento dottrinale è necessario, sia nella comunità cristiana, affinché prenda coscienza dei valori delle diverse vocazioni — in particolare di quelle di speciale consacrazione — sia nelle Congregazioni religiose, affinché non si preoccupino solo dell'aumento dei candidati nei loro seminari minori. Finché questa è la preoccupazione fondamentale, è difficile credere che il rinnovamento invocato dal Concilio si sia effettivamente realizzato.

Le indicazioni del «Piano pastorale per le vocazioni in Italia» danno grande rilievo a questo rinnovamento di mentalità. Il primo passo per un'efficace ripresa è un approfondimento dei valori

della vocazione cristiana come vocazione divina e dei valori delle vocazioni specifiche «che nella Chiesa esprimono la ricchezza di Cristo». Se non c'è questa convinzione, non c'è vera fede, e dunque non c'è posto per autentiche consacrazioni.

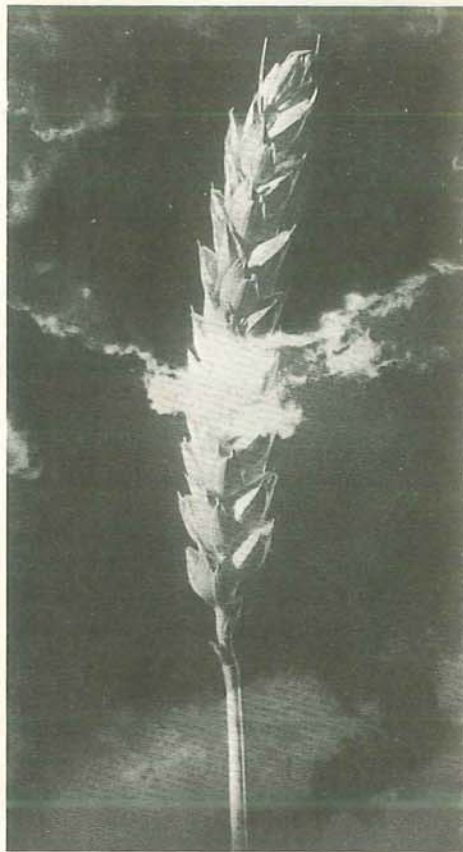
Perciò il primo impegno per gli Ordini e le Congregazioni religiose, per rendere possibile un rilancio vocazionale, è un rinnovamento dottrinale sulla vocazione e le vocazioni alla luce del Concilio: si tratta realmente di assimilare una nuova mentalità. Allora si potrà parlare di rinnovamento pastorale, con le necessarie iniziative spirituali ed educative, e anche di nuove strutture che abbiano possibilità di operare efficacemente, in quanto saranno realmente proporzionate alle situazioni e alle attese del Popolo di Dio, in questo momento della sua storia.

Creare luoghi di autentica esperienza cristiana

Una ragione fondamentale della crisi delle vocazioni di speciale consacrazione è la immaturità della comunità cristiana: immaturità di fede, di dottrina, di senso di appartenenza, di collaborazione, di educazione cristiana dei figli. La famiglia è «la prima Chiesa», come è stato detto tante volte. Questa fondamentale esperienza cristiana difficilmente può essere supplita. Quando la famiglia non realizza quel «clima» che rende possibile il fiorire a tempo debito delle potenze spirituali del figlio, difficilmente si realizza quell'equilibrio religioso che garantisce in alta misura la solidità e la stabilità della vita cristiana. Di solito le vocazioni sacerdotali e religiose «perseveranti» hanno avuto da Dio questo immenso dono: una famiglia veramente cristiana.

Il superamento della crisi vocazionale esige perciò un lungo lavoro in profondità nella comunità cristiana. Non è necessario vivere in un mondo di cristianità, ma è certo necessario offrire un'esperienza autentica di comunità cristiana nella famiglia, nella Chiesa locale, nella scuola e nei gruppi giovanili impegnati. Si deve realisticamente rinunciare alla grande comunità cristiana, cioè alla formazione di massa, offerta da una società piena di fermenti cristiani, perché questa in pratica non c'è più: si deve puntare alle piccole comunità impegnate locali, che già stanno manifestandosi un po' ovunque sotto l'azione dello Spirito.

I religiosi dovrebbero essere partico-



larmente adatti ad animare queste piccole comunità. Essi vengono lanciati al servizio del Popolo di Dio proprio da piccole comunità di profonda esperienza cristiana, e sono dunque preparati a comprendere e a realizzare l'esperienza profonda e dinamica della comunità apostolica. In campo giovanile, si avverte un'urgenza drammatica di gruppi di forte esperienza spirituale, aperti al servizio apostolico. I giovani sentono questo bisogno, ma raramente trovano, nel momento attuale, persone preparate a coagulare attorno a sé queste energie, vere speranze della Chiesa nella società secolarizzata. Guidare un gruppo, giovanile o no, esige chiarezza di idee, ottimismo (che nasce dalla fede e dalla speranza), dinamismo e insieme pazienza, capacità di accoglienza e di adattamento.

La credibilità dei consacrati

Il tema della credibilità dei consacrati è indubbiamente fondamentale. Se è vero, come è normalmente ammesso, che i giovani costruiscono l'immagine ideale di se stessi sulla base dei «modelli» con cui vengono a contatto, la crisi attuale di tensione verso la vita consacrata ha nella inadeguatezza dei modelli una causa primaria.

Della fondatezza di questa affermazione siamo tutti convinti. Il fatto

stesso che si parli tanto di «crisi di identità» dei consacrati lo dimostra. La nostra vita spirituale spesso non ci soddisfa, perché sentiamo che è manchevole: non dà abbastanza forza a noi per reggere il nostro cammino, e più chiaramente ancora non ci fa apostoli efficaci di Cristo e del suo messaggio. C'è innanzitutto in noi una ricerca di esperienze e di modelli, che manifesta la fragilità del nostro essere di consacrati.

Lo stesso fenomeno di ricerca di esperienze e di modelli spirituali si manifesta nella gioventù. Il fenomeno è consolante da una parte, perché dice chiaramente ricerca di Dio e del suo Regno, ma è anche desolante, perché manifesta la difficoltà di trovare modelli convincenti di «sequela Christi».

Si parla anche di «una maggiore difficoltà di imitare il Cristo nella società attuale». Qui si sottolinea il problema dell'attuazione storica del messaggio di Cristo. È un problema di adeguamento personale, soprattutto di adeguamento apostolico. In tanto siamo testimoni, in quanto siamo convincenti: e, per essere convincenti, dobbiamo anche essere «aggiornati». Le nostre opere lo sono? O ciò che era valido e attuale al tempo dei nostri fondatori non lo è più ora? Finché non abbiamo dato una soluzione a questo problema, la nostra opera di orientamento vocazionale sarà poco efficace.

Il centro vocazionale diocesano unitario

Se ammettiamo che l'orientamento vocazionale è una dimensione essenziale dell'azione pastorale, come sembra evidente, e che l'azione pastorale ha nel Vescovo il suo centro e la sua guida, risulta anche evidente che l'impegno di animazione vocazionale della comunità ha il suo normale punto di riferimento in un centro diocesano guidato dal Vescovo. Naturalmente questo centro deve essere veramente «ecclesiale», cioè aperto alla proposta di tutte le vocazioni e sostenuto a sua volta da tutte le vocazioni. Perché questo avvenga, è fondamentale ispirarsi ad una «dottrina vocazionale» sicura. Questa, grazie a Dio, c'è: il Concilio Vaticano II è stato così attento alle vocazioni, ai carismi, ai ministeri che specificano la comune vocazione cristiana, che davvero non possiamo fare carico alla Chiesa e al suo supremo magistero delle lentezze e dei vuoti nella pastorale delle vocazioni.

Dai documenti del Concilio sono

derivati progressivamente vari altri documenti e indicazioni. Per l'Italia, ricordiamo in particolare il documento della CEI su «la preparazione al sacerdozio ministeriale: Orientamenti e norme» (1972) e «Il piano pastorale per le vocazioni in Italia» (1973)

Abbiamo una dottrina sulle vocazioni, abbiamo precise direttive pastorali, abbiamo un piano di azione che delinea pure minutamente le strutture organizzative che lo devono realizzare. Perché dunque si ha l'impressione di camminare così adagio? Essenzialmente perché «mancano gli operatori». In molte diocesi, il «Centro diocesano unitario» non esiste per nulla; in altre, esiste solo sulla carta; in altre ancora, muove i primi passi. Solo in una ventina di diocesi italiane il Centro diocesano vocazioni ha compiuto passi significativi.

Come mai mancano gli operatori? Perché ci sono ancora molte differenze e reticenze tra quelli che dovrebbero essere i pilastri del servizio diocesano di animazione vocazionale. È di tutta evidenza che il servizio cammina quando c'è almeno vera collaborazione tra sacerdoti diocesani, religiosi e religiose. Da questo nucleo essenziale, facilmente si può giungere a tutte le altre componenti caratteristiche del Popolo di Dio: laici, istituti secolari, movimenti missionari, diaconi.

Invece di analizzare le colpe, è meglio vedere le prospettive. Se è vero, come il Concilio ha affermato e come spesso si ripete, che i religiosi hanno un compito profetico nella testimonianza e nel servizio, ne consegue che l'iniziativa fa parte del loro carisma. I primi passi apostolici, in tanti servizi ecclesiali, sono stati molto spesso compiuti da religiosi. Perché non dovrebbe essere così anche ora?

Le diffidenze che si possono incontrare cadono presto, di fronte alla buona volontà autentica. Dobbiamo ricordare che uno dei freni alla pastorale unitaria delle vocazioni viene dalla diffidenza dei Superiori maggiori, i quali temono di veder vuoto il proprio seminario a causa della nuova pastorale in favore di tutte le vocazioni, qualificata spesso come «generica». Ora, dovrebbe essere di tutta evidenza che, senza questa prima pastorale vocazionale di contatto e di servizio per tutte le vocazioni, diventa impossibile la pastorale specifica a favore delle vocazioni di speciale consacrazione. Già abbiamo notato come la realtà di base è ben diversa da quella di quindici

anni fa. La grande comunità cristiana, incubatrice di vocazioni, non c'è più. O si realizzano piccole comunità locali di vita cristiana, o le vocazioni di speciale consacrazione non si schiudono più. Per quanto paradossale possa apparire questa affermazione, a causa della radicale semplificazione dell'immagine, essa è profondamente vera. Questo significa che, se non curiamo le famiglie disposte ad un'opera di orientamento cristiano dei figli, se non aiutiamo le iniziative parrocchiali di assistenza spirituale e di fermento apostolico, se in modo particolare non ci preoccupiamo dei gruppi giovanili con tutte le loro possibilità di cammino spirituale e apostolico, mancherà la materia prima per i seminari.

E poi il realismo cristiano è realismo di fede. Se siamo uomini di fede e di Chiesa, Dio ci darà le vocazioni, al di là delle strutture attuali: se non lavoriamo secondo gli orientamenti attuali della Chiesa e in spirito di disinteressata carità, non avremo vocazioni. Anche umanamente è di tutta evidenza che i giovani sono attratti dal coraggio e dallo slancio, non dalla difesa rigida e piccina delle abitudini dei padri.

Noi possiamo fare molto per avviare la nuova pastorale delle vocazioni dove ancora non c'è, impegnandoci a superare gli ostacoli evidenti: mancanza di preparazione dottrinale, mancanza di qualificazione apostolica specifica, mancanza di tempo e di mezzi. Spesso i religiosi hanno una maggiore possibilità per una rapida qualificazione. Le molte forme di libertà strutturale, che la vita religiosa rende possibili, devono essere applicate a questo fondamentale «aggiornamento apostolico».

Il servizio diocesano per le vocazioni ha un compito primario di animazione e di sostegno per le attività nelle zone, nelle parrocchie, nei gruppi. Esso esige una certa specializzazione dottrinale e pastorale, proprio per poter indicare vie e strumenti credibili agli operatori diretti, che sono normalmente i pastori in cura d'anime e i cristiani impegnati. Tante persone sono disposte a lavorare per il Regno di Dio: attendono solo indicazioni convincenti e sostegno spirituale. Ci sono catechisti desiderosi di concreto lavoro apostolico, insegnanti di buona volontà, giovani che guardano con interesse alle prospettive di gruppi impegnati, cristiani di tutte le categorie che attendono solo di vederci più chiaro per offrire alla Chiesa le loro energie. Non è più valido ed ecclesiale lavorare con loro e

per loro, piuttosto che in proprio, sicuri che i risultati saranno più ampi per tutti?

Gli animatori vocazionali religiosi

I religiosi, all'avanzata della comunità ecclesiale, hanno risposto alla situazione all'insegna della libera iniziativa, animati dallo Spirito a offrire quei servizi spirituali e materiali che il popolo di Dio maggiormente richiedeva. I religiosi hanno sempre dato testimonianza di preghiera, e dovranno sempre darla; hanno annunciato il Vangelo e lo dovranno fare ancora; hanno aiutato i bisognosi e lo faranno sempre. Ma il modo di realizzare questi fondamentali servizi non saranno gli stessi: il silenzio e il raccoglimento, essenziali alla preghiera, non vengono realizzati solo in abbazie sperdute nella campagna, ma nel cuore stesso delle città tumultuose; l'annuncio del Vangelo viene fatto non solo peregrinando per i villaggi, come faceva il Poverello d'Assisi, ma attraverso i mezzi della comunicazione sociale, così importanti per il nostro mondo; il servizio educativo, soprattutto la catechesi, non cerca più tanto i piccoli delle elementari, ma quelli che hanno minori possibilità di educazione adeguata e soprattutto di una catechesi proporzionata ai bisogni presenti, come giovani operai bisognosi di qualificazione e i gruppi privi di assistenza spirituale; i religiosi consacrati alla cura dei sofferenti si rivolgono alle necessità e ai gruppi più trascurati.

In una civiltà di alta socializzazione, si realizza una interdipendenza molto più complessa, per cui diventa necessario una precisa programmazione per non disturbarsi a vicenda. I religiosi che non accettassero una programmazione pastorale diocesana, invece di rendere un servizio altamente qualificato, potrebbero creare il caos. È abbastanza evidente che una delle ragioni profonde del caos che avvertiamo in campo vocazionale è l'assenza di unità di obiettivi e di metodi. Finché non ci sarà una certa unità di visione, un accordo nell'azione pastorale, un aiuto vicendevole nel condurre questa opera ben delicata e complessa che richiede tempi lunghi e molteplici interventi, non vedremo risultati soddisfacenti. È troppo facile attribuire unicamente a Dio i risultati: se è vero che «Dio dà il crescere», è altrettanto vero che qualcuno deve gettare il seme e qualche altro deve innaffiare.

Tutto questo deve essere detto anzitutto della pastorale vocazione diocesana, ma è vero anche all'interno di ogni Provincia religiosa. È necessaria una programmazione, che richiede unità di vedute, concordia sugli obiettivi concreti, adozione di metodi comuni. Naturalmente questa programmazione deve armonizzarsi con quella della Chiesa italiana e delle diocesi in cui si opera.

Non è sufficiente delegare a religiosi, anche ben scelti e adeguatamente preparati, l'animazione della pastorale delle vocazioni nella Provincia e la conduzione delle iniziative di orientamento vocazionale. È necessario sostenere questi religiosi, il cui compito in un momento come quello che viviamo, caratterizzato da una transizione profonda, con le evidenti conseguenze di incertezza e di delusione, è difficile e poco gratificante.

Centro provinciale per l'orientamento vocazionale

Per Centro provinciale di orientamento vocazionale intendiamo l'organismo incaricato di promuovere la pastorale delle vocazioni nella Provincia. Per i suoi obiettivi e il suo lavoro, può opportunamente ispirarsi al modello proposto ai centri diocesani vocazionali. Esso infatti deve esprimere l'impegno della Provincia per l'animazione vocazionale, promuovendo e coordinando le attività di orientamento vocazionale nelle varie comunità e nelle opere ad esse collegate; chiede l'apporto di tutti i religiosi della Provincia, qualunque sia la loro missione specifica, e cerca di sollecitare la loro opera, inviando tempestivamente le informazioni e i sussidi più opportuni.

Deve, inoltre, rendere presente l'impegno dell'orientamento vocazionale nei diversi organismi o settori della Provincia, in armonia con la programmazione più generale. I religiosi hanno spesso avuto una formazione di tipo individualistico e non sono molto pronti ad iniziative comunitarie, soprattutto in campi minacciati da molte incertezze, come è quello della pastorale delle vocazioni. In concreto, bisogna lanciare frequentemente iniziative di riflessione (incontri per i religiosi della Provincia, ritiri con temi vocazionali, corsi di pastorale vocazionale inseriti preferibilmente nei corsi di aggiornamento teologico e apostolico); iniziative spirituali e pastorali (ritiri per giovani, incontri tra i diversi gruppi, cam-



pi-scuola di orientamento, momenti vocazionali nei corsi di catechesi, settimane vocazionali parrocchiali, iniziative di preghiera per le vocazioni, incontri nelle case di formazione); iniziative di tipo organizzativo (incontri dei responsabili, incontri con altri centri di orientamento).

L'animazione vocazionale deve diventare capillare. L'incaricato provinciale (o il gruppo degli incaricati) deve cercare di incontrare le singole comunità, per concordare con loro le iniziative locali. Se è possibile, si dovrebbe individuare, in ogni comunità, un religioso particolarmente sensibile che animi le iniziative locali, evitando di condurle da solo, ma cercando di coinvolgere costantemente la comunità. La testimonianza e l'opera comunitaria ha avuto da Gesù la promessa di una particolare efficacia: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro».

Dopo aver curato la formazione, per quanto possibile, di almeno un incaricato in ogni comunità, bisogna presto rivolgere lo sguardo ai possibili collaboratori esterni, alla comunità. In questo momento di deciso impegno per la corresponsabilizzazione dei laici, bisogna fare gran conto di un profondo inserimento dei più zelanti nelle attività apostoliche. In questo impegno dell'orientamento vocazionale, sono da considerare validissimi collaboratori gli animatori dei gruppi giovanili, i catechisti, gli insegnanti cristianamente impegnati, i collaboratori per i campi estivi, gli animatori liturgici e i collaboratori delle attività per ragazzi.

Le attività più largamente speri-

mentate sono giornate di preghiera, ritiri, incontri di gruppi e campi di vario genere. Più che le formule, contano le persone che guidano queste esperienze: è necessario avere una traccia di contenuti, momenti forti di preghiera, momento di scambi di esperienze (i «partage»), attività di lavoro e di ricreazione, momenti di fraternità. Più che cercare vaste documentazioni, è importante preparare minutamente le esperienze e farle animare da persone piene di ottimismo e di capacità comunicativa.

Contrariamente a quanto siamo di solito propensi a fare, è più produttiva la proposta larga che quella polarizzata. È meglio proporre un cammino vocazionale su una base biblica, oppure per modelli della Chiesa di oggi, oppure su una linea psico-pedagogica, che arrivare subito a parlare della propria Congregazione e della propria vocazione.

Siamo troppo bersagliati dalla pubblicità per non essere in atteggiamento di difesa, di fronte a chi propone se stesso: questo atteggiamento si forma presto anche nei giovani. Bisogna che in noi splenda il disinteresse e il servizio «per Cristo». Il richiamo vocazionale è già presente nella persona del testimone. Una presentazione progressiva della vocazione cristiana e delle diverse vocazioni nella Chiesa, con spirito largo e positivo, è quello che i giovani si attendono da noi, e garantirà delle autentiche vocazioni anche alla nostra Congregazione.

Un Centro provinciale è facilmente premuto da esigenze un po' ristrette e partigiane: un suo confronto con organismi di insieme è illuminante. Nello stesso tempo bisogna riconoscere che un centro provinciale è più solido di quelli della pastorale di insieme, spesso fragili come tutte le strutture federative: un Centro provinciale deciso a lavorare può dare un validissimo contributo ai Centri di pastorale unitaria, come spesso è dimostrato dal fatto che i Centri unitari sono sostenuti da poche categorie e da pochi Istituti.

La larghezza di orizzonti e la fragilità dei mezzi disponibili negli organismi di pastorale di insieme nel momento attuale, chiedono di aiutare e di essere aiutati da quelle forze specializzate che sono i Centri provinciali di orientamento. Possiamo affermare con buon fondamento che da questo accordo verranno, a breve scadenza, le migliori realizzazioni nel campo dell'orientamento vocazionale.